

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Andrea Chiti-Batelli

Pavia, 5 gennaio 1962

Caro Chiti,

mi trovo spesso ad avere idee diverse dagli altri su punti fondamentali, cosa che mi fa dubitare d'essere o io maniaco o gli altri leggeri. In tutta amicizia e franchezza vorrei intrattenerti con questo stato d'animo su un punto della tua lettera, sulla tua previsione che un accordo tra me e Spinelli si farà perché non ci sarebbero divergenze sul fondo ma solo su particolari, per quanto importantissimi.

Io non farò questo accordo. Tu stesso dici che Spinelli non mette bene in evidenza il carattere «carbonaro» della sua politica, ma che nel fatto la sua politica è tale. Vale a dire tu ammetti che il problema federalista per Spinelli si riduce a quello della perpetua ricerca del suggerimento da dare, e alla altrettanto perpetua ricerca delle forze costituite che potrebbero accoglierlo. Orbene tra questa posizione, e la ricerca di una posizione autonoma, c'è incompatibilità. Nel primo caso non bisogna, per definizione, mutare lo stato delle idee e delle forze; nel secondo bisogna, per definizione, mutarlo. Chi vuol suggerire non contesta la visione del mondo dei gruppi cui vuol far giungere il suggerimento, quindi accetta le rappresentazioni del processo storico fatte dagli altri, rinuncia alla autonomia teorica, mette il dettaglio «federazione» nella altrui visione. Costui neppure contesta la validità ed il futuro delle forze in campo. Non vuole autonomia d'azione, non cerca un posto per sé nel processo sociale, proposito che comporta quello del voler portar via forza agli altri, quindi il postulato del poterlo fare, quindi autonomia teorica ed una visione del mondo secondo la quale gli altri controllerebbero sempre meno il processo storico. Proprio questa contestazione teorico-pratica delle forze in campo è ciò invece che farà colui che voglia cercare una posizione autonoma.

Francamente non capisco come si possa dire ad un tempo che Spinelli continua la politica del suggerimento limitandosi a mutare, rispetto al tempo della Ced, il destinatario del suggerimento, e che tra la sua posizione, la tua (autonomia culturale verso il partito), e la mia (autonomia di un punto di partenza teorico-pratico), non ci sarebbero divergenze sul fondo. Questa constata-

zione mi getta nello stato d'animo che ti ho detto, e mi spinge a parlargliene. Dove saltano fuori cose strane c'è qualche cosa di non capito, qualche cosa da capire, ed io, da solo, non capisco. È un fatto che due forze eguali, e di segno contrario, producono l'immobilità. Come mai tu dici il contrario?

Questo dilemma solleva due questioni. La prima è: la scelta di una posizione autonoma è giusta? Penso sempre di sì, perché l'obiettivo è rivoluzionario. Nel primo dopoguerra i problemi posti dall'imminente ritorno della sovranità tedesca sulla Ruhr e sull'esercito, il tentativo francese di parare il colpo, e quindi le «Comunità» sull'orlo dello Stato federale, velarono il carattere rivoluzionario dell'obiettivo. Ma, per quanti dubbi si possano avere su ciò che si pensa, io non dubito che questo pensiero non corrisponda alla realtà. Passare da molti Stati sovrani ad uno Stato federale non è indubbiamente cosa conseguibile con la normale attività dei partiti e dei governi. È una svolta radicale nella storia, non solo nella politica. È un salto istituzionale. Queste considerazioni mi fecero prendere, nell'autunno del 1954, la via della autonomia federalista, mi fecero pensare che un obiettivo rivoluzionario ed europeo non poteva essere raggiunto da forze normali e nazionali. Sbaglio se dico: obiettivo rivoluzionario – forza nuova – visione propria – posizione propria e dunque incompatibilità assoluta con Spinelli, il suggerimento e la carboneria?

Se tutto ciò è giusto c'è – seconda questione – il caso Spinelli, e più generalmente quello del fallimento di coloro che hanno diretto il federalismo organizzato. Quali conseguenze dobbiamo trarre dal fatto che questi dirigenti non hanno diretto nulla, pensato nulla, scoperto nulla? Non si devono a loro le scissioni, lo stato miserevole dell'organizzazione, la dispersione di un grande patrimonio etico-politico, la perdita dell'occasione storica di costituire una forza nuova? Se è giusto dire che Schuman perse l'occasione Ced, e non Mendès-France, che fu un semplice esecutore testamentario, che dire di coloro che dirigevano il federalismo mantenendolo nello stato di una «internazionale»? Non è cosa da nulla. Maggiore forza avrebbe comportato maggiore pressione, e forse la vittoria. E resta, in particolare, un problema Spinelli. Che cosa ha pensato quando ha iniziato il «nuovo corso»? Molti lo vissero come una esperienza che fondava dei punti fermi, la conoscenza di pezzi del mondo e l'acquisizione di principi di conoscenza. Per molto tempo credetti che Spinelli stesse facendo

questa esperienza. Me lo facevano credere l'idea stessa del nuovo corso, la denuncia della illegittimità degli Stati nazionali, la richiesta di una nuova legittimità (così egli presentò l'idea del popolo europeo) ecc., atti tutti che bisognava prendere per tappe della fondazione di una opposizione di regime perché, in ogni altro caso, non sarebbero stati che ridicole, irresponsabili e dannose sparate verbali.

Nel 1959 non capivo più bene se Spinelli era leggero talvolta, nel fare i compromessi, o se era leggero tout court. Nel 1960 mi accorsi che ciò che per me diveniva una serie di punti fermi, per Spinelli erano soltanto cose intercambiabili. Nel 1961 mi sono convinto che Spinelli né sa né può dirigere un Movimento politico perché per lui non c'è altra cosa al mondo che stia ferma all'infuori di sé medesimo. Al di là della sua presunzione, granitica, egli nemmeno cerca qualche altro punto fermo nella realtà storica. Può perciò fare solo cose che dipendano interamente da lui, il suggeritore, l'aspirante dittatore, non cose che dipendano anche da altri come la fondazione di una nuova forza democratica. Ciò richiede un minimo comune denominatore accettato da un numero di uomini passibile di crescita, l'assenso dato alla ricerca ed alla fondazione di comuni principi riguardanti non solo il fine ma anche i mezzi, e perciò l'accettazione di qualche punto fermo all'infuori di ciascuno di noi. Se ad ogni congiuntura si varia non solo la tattica, ma anche la strategia, non si dirige neanche un Movimento già costituito, sia pure totalitario. In realtà Spinelli non è riuscito a diventare il dittatore dei federalisti, cosa del resto impossibile in sé, ma solo un carbonaro.

Anche Spinelli va sottoposto a giudizio, e valutato dopo i giudizi, non prima. Forse sta qui il punto cruciale, l'immobilismo della parte attiva dell'organizzazione. In ogni modo c'è qualcosa di strano nel fatto che abbiamo imputato al fondatore Spinelli, che in realtà non ha fondato ma trovato quando l'America fece il Piano Marshall, tutte le cose buone e nessuna cosa cattiva. Questo fa che sinora, avendo identificato la direzione in Spinelli – mentre lui invece di dirigere faceva compromessi con teste come Muskely –, e non avendo imputato a questa fantomatica direzione che i successi, siamo rimasti senza direzione, senza critica, senza conoscenza, senza democrazia, senza volontà nostra. Per quanto mi riguarda, dopo aver prima a lungo creduto, e poi a lungo taciuto, l'anno scorso cominciai ad esporre i miei dubbi agli amici.

C'era materia per averne. Se hai letto, nel mio *La crisi di orientamento...* («Il Federalista», III, 5), il secondo punto, «Aspetti tecnici...», avrai visto che in calce c'è l'indicazione «dicembre 1960». È testualmente, salvo i riferimenti che avrebbero fatto capire di che si trattava, l'ultima lettera-rapporto che ho inviato a Spinelli. Ci sono tutte le mie critiche, poi pian piano rese pubbliche; ci sono tutti i punti che pian piano ho affrontato per cercare una formulazione efficiente. Egli non rispose. C'era stato un lungo carteggio ultimo, dalla primavera, occasionato da due questioni: la Commissione nazionale e la destinazione dell'autofinanziamento spontaneo da me avviato. Io volevo dare la Segreteria della Commissione nazionale a Bolis, perché la portasse a Parigi e la riducesse a un ufficio italiano della Segreteria europea – dopo alcune incertezze – e volevo weekend in Francia e Germania per suscitare, organizzare, dirigere una rete di quadri. Su queste questioni ebbi risposta. Spinelli disse che il mio progetto era una astrazione pedagogica, che si trattava innanzitutto di fare l'azione politica in Germania perciò di dare a lui i soldi per starci un anno e, per quanto riguardava direttamente il Mfe, di conquistare il Bureau, il Centro e, finalmente, di vitalizzare la Commissione nazionale per non disperdere il patrimonio federalistico italiano. Replicai che conquistare un Centro senza fare le basi, formulare una politica immediata senza avere la forza che la mandasse ad effetto, vitalizzare con mezzi italiani delle energie europee erano cose senza senso, anzi con un pessimo senso visto lo stato di crisi del federalismo. Che erano provvedimenti che avrebbero ucciso, se adottati, il federalismo organizzato in Europa. Su altri argomenti, sull'insieme, su queste repliche, non rispose. Io smisi un dialogo che era divenuto il discorso di un cieco a un sordo.

Ciò che accadde dopo confermò il mio giudizio. Spinelli percorse sino in fondo il cammino che stava eliminando il federalismo: duplicazione del centro direttivo, deviazioni nazionali, attivismo organizzativo e verbale per coprire la decomposizione; si accorse della crisi solo quando la vedevano ormai tutti ed in Lombardia era già cominciata la guerra, e infine, lasciato a sé stesso, non riuscì che a vedere il mondo secondo il modulo dei kennediani. Inoltre, per salvare il federalismo, la democrazia e l'avvenire del mondo, ci propone ora che in tre città i federalisti diano la caccia al potere politico nazionale, e che il resto del Movimento stia a vedere il bello spettacolo.

Cose simili si spiegano appunto con l'idea che Spinelli non sia che un carbonaro, misplaced nel contesto della attuale problematica teorico-pratica del federalismo. Frenay, Kogon e tutti gli altri sino a Mouskhely non furono nulla. Spinelli fu qualcosa, un carbonaro. Sapeva dove si doveva giungere, non come andarci; ha imparato qual è l'obiettivo, ma ha imparato anche a fare la commedia per spingere gente che non ne sa nulla ad andarci. In ogni modo è l'unico federalista che ha fatto qualcosa. Ha un posto nella storia europea degli anni scorsi. Il che vela ancora il fatto che egli non sa fare ciò che si sarebbe dovuto far subito, e senz'altro dopo la caduta della Ced: un Movimento pari al suo compito storico, moralmente e intellettualmente.

A me pare che il problema Spinelli si risolva sottoponendo anche Spinelli, come ogni altro dato, al giudizio, e che il problema della direzione del federalismo si dovrà risolvere – quando e se si potrà ancora – abolendo il Bureau exécutif, cioè la scimmiettatura della leadership politica necessaria per i partiti: la formazione di uno strato di grandi dirigenti centrali (Comitati direttivi) e di uno strato di dirigenti periferici (Comitati centrali). Ma questo sarebbe un altro discorso.

Tu mi hai rimproverato di non aver parlato del carattere prepolitico delle mie tesi. Ma sono incerto sul nome, cioè non ho ancora capito sino in fondo la cosa. Prendi questo esempio: chi attorno al 1880 organizzava una cellula sindacale, una cooperativa, o semplicemente curava gratis i poveri, faceva politica o prepolitica (socialista)? In generale il carattere di una politica rivoluzionaria è proprio quello di battersi a lungo in settori marginali del campo di potere, o addirittura senza tener conto dei rapporti di potere. Ma potremmo forse dire per questo che il socialismo fu prepolitico per molto tempo, e divenne d'un tratto politico in Russia quando fece la rivoluzione, in Europa quando si abituò alla prassi del partito parlamentare? Quando io dico prepolitico ho in mente soprattutto una posizione da combattere, quella che limita la problematica federalistica al dire come vanno i governi nazionali e come andrebbe un governo europeo; cerco in sostanza di individuare nel settore «cultura attiva, morale» l'ambiente di crescita del federalismo (come il settore operai lo fu per il socialismo), e mi imbatto in una difficoltà teorico-linguistica: politica è lotta per il potere ecc. quindi sembra evanescente la *politica* di coloro che si battono per piccoli poteri in vista della possibilità di battersi in futuro per il potere decisivo.

In ogni modo la chiave della mia posizione sta nel tentativo di trovare qualche punto fermo per fondare una possibilità organizzativa reale. In particolare: a) una concezione di come si sta muovendo il mondo (non i governi, che sono effetti piuttosto che cause), b) una azione che sia un punto di partenza dall'oggi, dal nazionale, verso l'europeo, e che lo sia per ogni città, anche dove i federalisti non esistono ancora (cercare semplicemente di governare l'attuale Mfe è perdere il proprio tempo). Io resterò fuori da ogni responsabilità esecutiva – come sono da un pezzo – sinché non ci sia la possibilità di stabilire questi due punti fermi. E qui mi fermo io che scrivo questa lettera, altrimenti ti annego.

Ti risponderò fra qualche giorno sugli altri punti, e anche per «Il Federalista» che è allo stato fluido perché in via di riorganizzazione, con gravi scelte da compiere: solo francese o francese-italiano, quali rubriche fisse ecc.

Con viva amicizia

P.S. Dopo averla scritta, esitavo a mandarti questa lettera cruda su Spinelli. Ma ho finalmente ricevuto il suo testo, e ciò mi ha deciso a mandartela. La leggerezza di questo testo mi ha indignato. A primo colpo: la democrazia è cominciata con la rivoluzione francese. E quella ateniese? Noi dobbiamo favorire l'inserzione dei socialisti nella vita democratica italiana. E perché, forse stanno sulla luna? Che significano queste parole prese pari pari dal linguaggio dell'apertura a sinistra? Noi che c'entriamo? Siamo divenuti i reggicoda dei reggicoda, i sostenitori federalisti dei radicali che sostengono i socialisti? Spinelli maneggia l'intera storia del mondo, la politica, il federalismo, il passato con una agilità da incosciente. E con la vecchia abilità di commediante, indora la pillola al pupo: ammette all'inizio lo stato di crisi («la visione politica d'insieme svanisce progressivamente») ma dopo essersi rallegrato, invece che dispiaciuto, e dopo aver chiamato pomposamente il Mfe di oggi un Movimento politico d'avanguardia e il Cpe attuale un organismo rappresentativo di massa; ed alla fine lancia il grido di guerra, tira la frase ad effetto che, se fosse pensiero e non suono, smentirebbe tutto il suo rapporto («Poiché tutto sarà ancora da fare»). Con questi squilli di tromba si possono ottenere degli applausi, ma non si fa riflettere nessuno.

Se poi si analizza questo testo, si trova che l'unico elemento fermo – e presentato come nuovo mentre è vecchio – è la descrizione attuale dell'Europa, e del mondo in quanto ha rapporto con essa, tale che si imputano alla divisione i mali ed alla unità la possibilità di conseguire le finalità democratiche (per inciso: anche ciò vien fatto timidamente, e ricorda lo Spinelli che ci frenava quando parlavamo dei problemi della scuola, del Mezzogiorno, del problema Chiesa e Stato ecc.). Ma questa descrizione, per diventare da una parte spiegazione, dall'altra incitamento reale ad agire, dovrebbe: a) mettere più chiaramente in evidenza il nesso tra divisione e mali, e unità e beni, b) mettere in relazione lo stato attuale dell'Europa, e la lotta da fare per unirla, con il processo storico per capire se, nel perpetuo moto di dislocazione delle forze sociali, si sta liberando qualcosa che può essere organizzato per la lotta federalista. Se questo non si fa, la descrizione non conta nulla. C'è solo la buona volontà, come fattore disponibile (si dice solo che l'Europa disunita è un male ecc., quindi si fa un appello solo alla buona volontà, quindi si implica che il solo fattore della storia sia la buona volontà). Per meglio dire c'è solo la volontà di Spinelli perché senza principi d'azione, senza tener fermi principi d'azione (cose che Spinelli non fa, presentando nello stesso contesto una cosa: fare una forza federalista, e la contraria: sostenere le forze del rinnovamento nazionale, contraddizione che si traduce in quella di fare le elezioni politiche, quindi di andare contro tutti i partiti sul piano nazionale, mentre si propone l'alleanza con quelli della sinistra) dicevo senza qualche convenzione elementare che si sia disposti a tener ferma, non si agisce nemmeno in due.

Stupefacente è anche il cenno al passato, che mostra uno Spinelli senza storia, nemmeno personale (del resto presenta come nuovo ciò che ha sempre fatto: discorsi verbali da sinistra democratica europea, dal Congresso Uef 1955, salvo poi ripiegare se incontra troppa resistenza: sono parole, e sulle parole si può transigere). L'attuale bilancia europeismo-nazionalismo, il senso della battaglia della Ced, il lungo travaglio della ricerca della nostra autonomia: 4 battute! In realtà Spinelli resta ad un livello così superficiale, che di ogni cosa può dire bianco e nero. Infatti scrive che noi saremmo «sullo stesso fronte» delle opposizioni democratiche nazionali. Ma basta, non si finirebbe di trovare, in questo testo privo di storia e di pensiero, le cose più straordinarie.